

**Attivista e scrittore
Krenak in Brasile
è il primo indigeno
tra gli «immortali»**

Per la prima volta un intellettuale appartenente ai popoli nativi precolombiani è stato eletto come membro «immortale» dell'Accademia brasiliana di lettere (Abl), con sede a Rio de Janeiro. Si tratta dell'ambientalista, leader indigeno e scrittore Ailton Krenak, nato nel 1953 e conosciuto anche in Italia per il suo impegno di lungo periodo in difesa dei diritti delle popolazioni autoctone. Nel nostro Paese è uscito il suo libro *Idee per rinviare la fine del mondo* (traduzione di Sara Cavarero, Aboca,

2020), mentre un suo scritto è contenuto nel volume *Sistema e antisistema*, che include anche un contributo di Boaventura de Sousa Santos e uno di Helena Silvestre (traduzione di Chiara Calcagno, Castelvecchi, 2022). Nell'Accademia brasiliana, che riafferma così il suo impegno per l'inclusione e la diversità in una società multietnica, Krenak andrà ad occupare la sedia numero 5, che apparteneva allo storico José Murilo de Carvalho, morto in agosto all'età di 83 anni.

Società Un saggio di Stefano Allievi, edito da Laterza, affronta su basi realistiche la questione delle migrazioni

Un Paese che si svuota

L'emorragia dei giovani è il vero problema che non si risolve con gli ideologismi

di **Goffredo Buccini**

L'analisi

● Il libro del sociologo Stefano Allievi (qui sotto) *Governare le migrazioni. Si deve, si può* è pubblicato da Laterza (pp. 127, € 14)

● Allievi analizza la situazione dell'Italia per quanto riguarda i flussi migratori da e per il nostro Paese, avanzando proposte concrete su come gestire un fenomeno di portata epocale nei suoi diversi risvolti



● Nato a Milano nel 1958, Allievi è professore di Sociologia e direttore del Master in Religions, Politics and Global Society presso l'Università di Padova

● Ha scritto con Gianpiero Dalla Zuanna *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (Laterza, 2016). Altri suoi libri: *Tomeremo a percorrere le strade del mondo* (Utet, 2021). *La spirale del sottosviluppo* (Laterza, 2020)

Le parole contano. E raccontano. Qui la parola chiave è «flussi». Sicché, quando parliamo di «flussi migratori», ricorriamo al naturalismo per descrivere un evento strutturale nella storia dell'uomo, in qualche misura assimilandolo al normale flusso dell'acqua che scende dai monti a valle e che «nessuno si metterebbe in testa di contestare come fenomeno: c'è». Si può regolare, sfeltrarlo, incanalarlo, persino sruotarlo per ottenerne energia. «Ma non puoi pensare e nemmeno sperare di fermarlo, dato che sarebbe contro l'interesse della società, e comunque impossibile, come fare andare un fiume all'incontrario», scrive Stefano Allievi.

Fuor di metafora, stiamo rinunciando da molti anni alle opportunità che i flussi migratori ci offrono per ridare vigore a un mondo del lavoro esangue e a una società invecchiata. E stiamo sprecando forze per... fare andare un fiume al contrario. «Aver di fatto appaltato il controllo dei confini alle mafie transnazionali» trincerandosi dietro una chiusura delle frontiere formale e fasulla, «aver incrementato massicciamente l'immigrazione irregolare avendo reso quasi impossibile quella regolare», «aver sostanzialmente inventato la categoria del richiedente asilo di massa per l'ottusa resistenza ideologica a voler ammettere che occorreano anche migranti economici: meccanismi che abbiamo finito per considerare normali, fingendo di non vedere la loro contraddittorietà e, soprattutto, la loro inefficacia.

Se il problema degli sbarchi è ancora così attuale e deflagrante dopo tre decenni di «emergenze», se dall'arrivo della nave *Viora* nel porto di Bari (anno 1991) non abbiamo ancora preso le misure al fenomeno, se dalla morte di Jerry Masslo nelle campagne di Villa Litterno (anno 1989) continuiamo a considerare il lavoratore straniero come un possibile schiavo o un pericoloso alieno, beh, qualche domanda dovremmo farcela. E infatti Allievi, ordinario di Sociologia a Padova e da trent'anni fra i massimi esperti di migrazioni in Italia, le domande se le fa (e ce le fa) tutte nel suo *Governare le migrazioni. Si deve, si può*, ora in libreria per Laterza. Una, ricorrente, sulle altre: «Ha senso tutto questo?», ripete come «una litania o un salmo responsoriale», aggiunge l'autore con triste vena ironica.

Il libro è molto «laico»: nel senso di volutamente lontano dai facili slogan di fazione o dalle soluzioni in tanto al chilo propalate nei talk e persino in qualche fortunato saggio tossico. Lungi dall'imporre ricette, si pone come un invito alla riflessione sugli ingredienti possibili con cui comporre, tenendo come piano di assemblaggio una base di buon senso, «assumendo lo



Josh Rowell (1990), *Rhizoma* (2023, installazione), da oggi al 20 gennaio negli spazi di Atipografia (Arzignano, Vicenza)

sguardo largo della complessità, rifiutando quello ristretto delle pseudosoluzioni con una sola variabile».

Allievi (chi lo segue da tempo lo sa) non è privo di convinzioni forti sulla materia. Ma ha ormai maturato una totale apertura verso quelle altrui. Cominciando dal rispetto per la paura, sentimento spesso suscitato dalle migrazioni e bersaglio di due approcci ugualmente storti: quello di chi lascia il pelo alla paura «senza aver fatto nulla per rimuoverne le cause, anzi alimentandole, così

che la paura cresca e, con essa, il consenso»; e quello degli «auto-proclamati buoni» che evitano persino di parlare degli argomenti di cui la paura si alimenta nel timore che, «al solo evocarli», si portino voti agli avversari. Chi vedesse in queste due tendenze il profilo di una certa destra e di una certa sinistra nostrane non sbaglierebbe.

La domanda di sicurezza è sacrosanta: la chiave è l'ascolto e la capacità di partire da dati reali. E la demografia è un dato. In Italia gli over 65 sono più degli under

15 e andrà sempre peggio, siamo in recessione demografica e l'immigrazione (quasi 6 milioni di persone con un milione e 300 mila minori) si inserisce in questo contesto: gli sbarchi, che monopolizzano i tg, sono solo un tassello, non il maggiore. L'emigrazione dei giovani italiani (spesso laureati e diplomati) è un dato assai più allarmante, anche se sottaciuto. Gli immigrati, regolari e irregolari, non ne coprono l'emorragia. Sicché le emergenze (vere) sono due: «È costantemente negativo il saldo nati/

morti, ma occasionalmente, in anni recenti, è stato negativo anche il saldo emigrati/immigrati». Immigrati che, si badi bene, non impattano, se non per un segmento minimo e meno qualificato della mano d'opera, sui nostri giovani. I ragazzi italiani, diplomati per quattro quinti all'ingresso sul mercato, preferiscono essere Neet (fuori dai percorsi di studio e lavoro) piuttosto che fare «lavori da immigrati» (assistenza agli anziani, bracciantato, manovalanza in edilizia). Senza manodopera immigrata molti lavori resterebbero scoperti, bruciando un decimo del Pil. Al tempo stesso, non creiamo abbastanza impieghi qualificati per i nostri laureati/diplomati autoctoni e per gli immigrati con più alto livello di istruzione. Un'altra bella contraddizione.

Pagina dopo pagina, il professore padovano continua a smantellare luoghi comuni. Sostenere che la difesa dei confini sia «un argomento reazionario» è un nonsense. Territorio, legge e popolo ci definiscono. Ma difendere i confini con un blocco navale è un'assurdità costosa e impraticabile (come può spiegare qualsiasi marinaio) e farlo combattendo le Ong (che portano meno del 10 per cento di arrivi via mare) è come «fermare l'acqua corrente riportandola nel rubinetto usando un colino».

Più che sugli arrivi si tratta allora di lavorare sulle partenze (benvenuto, dunque, il piano Mattei di Meloni? Forse, purché si sostanzii in qualcosa di reale, progetti e finanziamenti oltre le chiacchiere). Il proibizionismo creò il contrabbando d'alcol. Gli scafisti, in qualche modo, li creiamo noi, non regolando le vie di partenza. Si può fare? Anche qui, molti ingredienti possibili: visti biennali per ricerca di lavoro, limiti annui e quote per Paesi di provenienza tarate sui nostri fabbisogni, fedina penale pulita, pagamento anticipato dell'assicurazione sanitaria e del biglietto aereo di ritorno, pratiche di rimpatrio regolate assieme agli organismi internazionali (Oim, Unhcr e simili). È la via per ammettere che i «migranti economici» ci servono, e come, e che il loro flusso non c'entra nulla coi richiedenti asilo, ai quali dobbiamo solidarietà, come da Costituzione.

Alla fine del viaggio, il vero avversario da battere resta l'ideologia. Anzi, l'ideologismo, sua esaltazione malata. Ciò che rende inenunciabile il trattato di Dublino. Ciò che ci fa confondere islam e jihadismo. Ciò che ci impedisce di riconoscere la cittadinanza ai figli dei migranti, un milione di nuovi italiani nati e/o istruiti tra noi, che parlano la nostra lingua meglio di tanti parenti. È a loro, e ai nostri ragazzi cresciuti con loro, che Allievi affida la speranza di «cambiamenti profondi»: a dispetto di noi, vecchie generazioni, e delle nostre regole spaventate. Compagni di banco multicolori, col tricolore nel cuore e «l'avvenire davanti agli occhi».

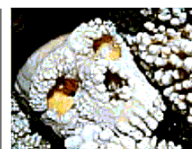
Paleoantropologia Un convegno oggi e domani per il trentennale della scoperta

I segreti dell'uomo di Altamura

S'intitola *Abissi del tempo. La grotta di Lama-lunga / L'uomo di Neanderthal* il convegno internazionale in programma oggi e domani ad Altamura (Bari), presso il Teatro Mercadante, per i trent'anni della straordinaria scoperta dei resti di un *Homo neanderthalensis* in una grotta nei pressi della città pugliese.

Fu un gruppo di speleologi a rinvenire, il 7 ottobre 1993, quello che da tempo è noto come «uomo di Altamura» (nella foto il cranio, Archivio Sabap, Bari): uno scheletro fossile incastonato nella calcite e avvolto da coralloidi, che rappresenta attualmente l'esemplare più arcaico e meglio conservato di Neanderthal noto al mondo. I suoi resti sono infatti databili, secondo la valutazioni degli specialisti, intorno a 150 mila anni fa.

L'evento, organizzato dalla Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio (Sabap) per la città metropolitana di Bari, è curato dalla soprintendente Giovanna Cucudi con Elena Dellù e Caterina Annesse. Vi partecipano studiosi delle più varie



aree disciplinari: archeologi, paleoantropologi, genetisti, biologi, geologi, speleologi, architetti, documentaristi. I temi del convegno, a cui partecipano ben 120 relatori, riguardano in particolare la ricostruzione del rapporto tra l'uomo di Altamura e l'ambiente in cui visse. Tra i primi interventi in programma oggi c'è quello di Giorgio Manzi, paleoantropologo di fama internazionale, che evidenzierà l'importanza della scoperta compiuta nel 1993 per le ricerche sulla storia evolutiva della nostra specie. Oltre al convegno le celebrazioni per il trentennale dell'uomo di Altamura comprendono una mostra fotografica sul contesto carsico della zona, inaugurata il 3 ottobre: espone immagini inedite di Paolo Pettrignani. (r. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA